

Il disegno della città

Federico Gorio

1. Premessa

Dalla variante generale del '42 e dall'impostazione dell'EUR, atti significativi, che intenzionalmente volessero incidere sulla fisionomia di Roma, non se ne sono più avuti. Qualche opera voluminosa che, in un modo o nell'altro, segnasse il volto della città s'è vista: l'Olimpica, i viadotti della tangenziale est, alcuni quartieri di edilizia residenziale pubblica (con il Corviale in testa per acromegalia); nessuna però che avesse un nesso con l'altra: tutte mosse inconsulte, sfregi della figura, più che tratti di un disegno urbano.

Tranne poche proposte rimaste sulla carta (la più significativa e forse l'ultima degna di rilievo rimane quella che risale alla prima stesura dell'asse attrezzato suggerita da Saverio Muratori), nel convulso e vano tramestio intorno al P.R.G. di Roma di questi ultimi decenni, sulla questione di dare un volto alla città, è calato il silenzio.

Perché, ci si chiede? È forse un problema superato? Superato non solo per Roma, ma per il divenire urbano in generale?

Non siamo i soli, né i primi a porci queste domande. La mostra "Roma interrotta" di qualche anno fa, ne è una prova; una prova, purtroppo, come altre simili, solo gestuale perché esaurita nella pirotecnica di astratte esercitazioni grafiche venate di scetticismo, anche se spiritose.

Mentre la città che intanto cresce senza faccia è mostruosa: riderne, è come dileggiare i poveri esseri deformi del Cottolengo.

E d'altra parte, il parlare che si fa del volto di Parigi che cambia, della rinnovata immagine di Barcellona da solo dimostra che in generale il problema è tutt'altro che obsoleto o sopito; che

anzi, per confronto con quanto avviene altrove, nel caso di Roma diventa sempre più scottante.

Di fronte a queste considerazioni, diventa assai simile il bisogno di riprendere la questione del disegno di Roma; di riprenderla, non con la frustrazione mordace di una pasquinata, né con tono lezioso e nasale da Bosco Parrasio; ma come fatto concreto, continuo, molteplice, imponente, di cose che si costruiscono, di segni fisici marcati sul corpo della città, di materia in mucchio al di qua d'un qualunque nesso in grado di esprimere cultura.

2. Spinte alla modifica

Tanto più assillante si fa il bisogno di parlare di queste cose, quanto più stanno maturando in diversi settori, in maniera del tutto slegata, proposti ed annunciazioni programmatiche di vistose revisioni dell'assetto urbano, ciascuna nel rispettivo ambito di competenza. Basterà citare alcuni casi:

1. Le Ferrovie, proprietarie di un immenso demanio di suolo urbano, esprimono, da quando hanno acquisito autonomia di gestione del proprio bilancio e patrimonio, la volontà di radicale rimanipolazione dei loro beni, rimastando l'intero sistema funzionale con l'assegnazione alle diverse stazioni di ruoli nuovi in vista di una migliore efficienza e produttività dell'insieme in sé e nei confronti della città. È facile intuire quale rivoluzione possa essere indotta sull'equilibrio urbano in conseguenza di una simile operazione; specie se trovino libero sfogo gli appetiti immobiliari che il settore già apertamente manife-

sta di voler soddisfare, come l'utilizzo più redditivo delle proprie disponibilità, con la creazione, ad esempio di giganteschi parcheggi e di nuovi volumi direzionali, recettivi, commerciali e in generale terziari da installare a copertura dei piazzali ferroviari.

2. Il rilancio del sistema direzionale orientale (lo S.D.O.); messo a tacere per decenni con pretesti che non serve qui rivangare, lo S.D.O. oggi è riproposto in un quadro completamente mutato rispetto alle giustificazioni che di esso erano date dal piano regolatore degli anni '60; perché la dinamica urbana è ora un'altra, perché in questi decenni il terziario che avrebbe potuto dare vita ad esso si è nel frattempo installato altrove e perché soprattutto il ruolo polare che si pensava assegnabile a Roma in quegli anni nel quadro nazionale, oggi, col decentramento regionale e col rafforzamento delle aree industriali, è completamente ridimensionato. È tuttavia, l'operazione SDO, già allo stato enunciazione, innesca nella dinamica urbana, una deflagrazione capace di sconquassare tutto il sistema.

3. L'edilizia residenziale pubblica, con la mi-traglia di piani di zona sventagliata sul settore orientale, spara a lupara, al di qua e al di là del GRA, una rosa di frammenti urbani con effetti più capricciosi e sconci di un regolamento di conti. Ed è quanto dovrebbe essere di sostegno allo SDO.

4. Ancora, nei vuoti tra questi campioni di controllo formale, l'ex città abusiva, ora legittimata dalla sanatoria ma pur sempre sfatta e casuale come il processo strisciante di erosione del territorio agricolo sa offrirgli, ha l'aspetto di un'autentica malattia della pelle, come lo scorbuto o la lebbra.

5. All'altro capo, il centro storico, coi suoi secolari problemi di sopravvivenza dei beni monumentali, di infiltrazione del direzionale specialmente politico, di recupero degradato, di salvaguardia dell'ambiente, di difesa dalla motorizzazione. E il riassetto delle zone archeologiche e delle aree verdi su cui da tempo si accarezzano idee di coordinamento e di ristrutturazione degli usi in vista di un quadro meno mummificato e più vivo.

6. L'edilizia pubblica, comunale, regionale, statale, diplomatica, pontificia extraterritoriale, che, al di fuori d'ogni disciplina, lievita, fa e disfa a proprio piacere nelle maglie del tessuto urbano.

7. La trama connettiva delle grandi infrastrutture, con la loro forte presenza formale di duplice impatto sulla configurazione dello spazio, in quanto volumi in sé e in quanto luoghi di innovazione dinamica dell'immagine urbana al loro intorno.

8. Infine, gli stimoli di eventi, manifestazioni e ricorrenze saltuarie ed eccezionali, come ad esempio i campionati mondiali di calcio del '90, che, se le Olimpiadi del '60 insegnano, non sono contributo da poco alla modifica della configurazione urbana: basti ricordare che l'occasione delle olimpiadi citate valse a neutralizzare la spinta verso oriente voluta dal PRG allora allo studio con l'apertura della via olimpica nel semiarco occidentale, che scatenò la terziarizzazione del settore Prati-Trionfale, drinando ogni linfa vitale allo sviluppo dell'asse attrezzato. (*)

3. Una nuova visione della disciplina urbana

I tempi sono dunque cambiati: al piano regolatore generale come panacea, nessuno più crede. Ma la città continua a mutare e a dilagare sotto le spinte scoordinate di forze settoriali, ognuna delle quali tira l'acqua al proprio mulino ignorando o peggio cercando di prevaricare le altre, sempre a danno di una chiarezza dell'insieme.

Le stesse strutture amministrative, che dovrebbero coordinare, agiscono per compartimenti stagni: sul centro storico si prendono provvedimenti che olimpicamente ignorano ciò che avviene al contorno; la ristrutturazione delle periferie (vedi il caso delle zone «O») fa capitolo a sé e mostra, si direbbe con altezzosità, di non voler sapere quanto avviene nell'edilizia residenziale sovvenzionata e viceversa; le intenzioni programmatiche del Comune (se pure ce ne sono) sono sistematicamente in disaccordo con quelle della Regione; lo Stato, quando deve agire nella città, non si degna di farlo per la città ma contro di essa, e così via.

In questo caos, come non sentirsi frustrati nel richiamare l'attenzione su un problema così remoto e diletteggiato come quello di una visione complessiva della forma urbana?

Eppure, se certi scenari opulenti fanno ancora di Roma una città unica al mondo, nonostante la spossante fatica a vivere quotidianamente questa assurda realtà, un'istanza di riscatto ha ben diritto di farsi sentire e in qualche modo merita d'essere assecondata.

Lasciamo stare i luoghi scontati dell'area barocca, con la Piazza del Popolo ed il Pincio, ad

un estremo, e la esplosione del Campidoglio, del Palatino, di Caracalla, all'altro. Ma si risente quel respiro profondo anche in episodi meno vistosi: il tracciato della Cristoforo Colombo dalle mura all'EUR, quello dell'Olimpica attraverso la Villa Pamphili, certi meandri dei Lungotevere, specie dove gli argini si aprono ai piedi di Montemario e verso il Foro Italico, l'Olimpica quando scavalca il fiume al di là del Forte Antenne e verso Tor di Quinto, il flesso del Viale Mazzini, sono sprazzi coerenti con un'immagine che dà la sensazione d'averne una tenuta, d'essere tramandata e tramandabile.

Allora, se la città ha salvato e riprodotto, pur tra crescenze smisurate e sconce mutilazioni, qualche segno di quel fascino traboccante che ne faceva un mondo — «du bist eine Welt o Rom» —, taluni geni creativi di quel mondo devono essere esistiti da sempre e forse sono sopravvissuti.

Val la pena di rintracciarli questi geni, questi *segni direttori* che hanno avuto la forza di dar vita a una creatura così opulenta, perché ad essi, come ad un filo d'Arianna, resta appesa la speranza di ritrovare e riproporre quell'immagine.

Val la pena di rintracciarli, per metterli a confronto con i modi incoerenti di crescita e di evoluzione oggi in atto per settori.

Primo atto dunque di questo esame del problema del disegno urbano è la ricerca dei segni direttori che hanno improntato di sé la città del passato: per citarne alcuni più evidenti, il fiume, il suo rapporto con la città, con le alture, col territorio, la base orografica, le mura, l'impronta urbana barocca, le emergenze, la crescita della città su sé stessa, l'archeologia, il verde, il colore, le materie, il carattere sociale, i miti, le dissacrazioni, i riti e così via.

A questo punto, il confronto con il divenire odierno può mettere in evidenza il modo in cui i diversi fattori di crescita hanno sostenuto l'incontro coi segni direttori, dove li hanno assimilati e dove respinti o violentati: una lettura comparata, in definitiva da cui si possano trarre suggerimenti per un ritorno al disegno come trama connettiva della città recente e di quella avvenire.

4. I poli propagatori

Ciò può valere soprattutto in vista di quelle massicce manipolazioni, previste nei diversi settori, di cui si è accennato.

Ormai l'urbanistica ha perso (non si sa ancora se per disgrazia o per fortuna) la sicumera del controllo globale. Esempi come quello dell'espe-

rienza parigina, da De Gaulle in poi, dimostrano che la vera urbanistica non consiste più sull'aderenza ottusa e pedissequa ad un piano omnicomprensivo, quanto piuttosto nella costanza e coerenza di impostazione, gestione e realizzazione di alcuni stimoli guida, nodi circoscritti ma ordinatori e moltiplicatori dell'assetto urbano, un po' quelle che sono nella musica le tonalità.

La triplice azione condotta sul corpo della capitale francese ha seguito tre piste (e le ha seguite con costanza e concretezza dal programma all'attuazione):

Prima, la redistribuzione delle centralità insediative nel territorio a largo raggio (dalla Défense alla dislocazione delle «Villes nouvelles»);

seconda, la dotazione a tale quadro territoriale di un sistema infrastrutturale adeguato ed efficiente;

terza, la rivitalizzazione del vecchio centro con la creazione di nodalità, tutte coerentemente orientate a favorire il destino culturale, amministrativo e turistico di quell'enorme compagine urbana; tutte nodalità atte a rilanciare e a consolidare la sua funzione di polo di riferimento alla civilizzazione europea.

Il rinnovo del Louvre, la creazione del centro Pompidou, la trasformazione in museo della Gare d'Orsay, il rilancio delle Halles, la ristrutturazione della Villette, la creazione del centro di cultura araba sulla Rive Gauche, la dislocazione e costruzione del nuovo Ministero delle Finanze, la nuova Opéra alla Bastille. Sono tutte prove convergenti della sapiente riutilizzazione di alcuni punti chiave della vecchia città in vista del suo rilancio culturale a livello mondiale, indubbiamente sostenuto da un persistente e sciovinistico orgoglio egemonico.

Il tutto ha naturalmente, su un tessuto favorevole come quello parigino, una predominante ed univoca guida formale: il disegno urbano, con connotazioni fin troppo ovvie, ha un ruolo dominante e pilota; esso è anzi il mezzo maestro per portare avanti la antica retorica panceltica e pangallica. Resiste ancora la tracotante sicurezza di sé contenuta nel peana di Du Bellay:

«Nous allons boire leurs ale et leur cervoise
«sur les climats de France occidentale»

Eppure con tutti i suoi persistenti motivi di dubbio e di critica, il metodo vale come esempio: l'avessimo saputo fare noi!

5. Il disegno di Roma

Se il disegno di Roma può avere un rilancio e un respiro, essi stanno nella capacità delle for-

ze in gioco di ricondurre le disparate iniziative oggi in lievitazione verso un quadro coerente e convergente di obiettivi e di stimoli, che tendano a riportare quest'altro centro della storia europea alle sue vocazioni del passato, nel rispetto e con l'incentivo di una nuova collimazione con quei segni direttori sui quali si è basata l'immagine che nel passato ha saputo far centro di sé con un linguaggio la cui densità e la cui eloquenza ancora sopravvivono.

* Nota extravagante in margine all'urbanistica olimpica di Roma.

Il tema degli effetti che le manifestazioni olimpiche provocano sull'assetto delle città di volta in volta ospitanti (in particolare di quelli registrati nell'esperienza della XVII Olimpiade a Roma nel '60) chiede una breve premessa teorica, tendente ad incasellare i casi specifici, ognuno con caratteristiche diverse, nella trama più vasta del comportamento urbano in generale.

La premessa, per quanto ovvia appaia, è necessaria: ogni intervento che operi una modifica in un punto qualsiasi del corpo urbano, di qualunque scala essa sia, produce una perturbazione dell'equilibrio di questo che mette in moto un processo reattivo di adattamento dell'insieme alla novità presente, molto simile al frenetico lavoro di un formicaio stuzzicato dall'esterno con uno stimolo qualsiasi; punzecchiandolo con uno stecco, irrorandolo con una spruzzata o sbriciolandoci sopra i rimasugli di un biscotto.

È la legge di risposta alle mutazioni di assetto del contesto insediativo, una legge che si potrebbe denominare *cibernetica* perché esprime la spontanea e automatica tendenza di qualsiasi insediamento a ritrovare, nell'incessante variare delle parti, un equilibrio complessivo, mai raggiunto ma sempre perseguito.

L'effetto su determinate città di eventi macroscopici come le Olimpiadi, per quanto vistoso e imponente esso sia, non è che un caso particolare di questa legge, sotto molti aspetti non dissimile da quello determinato in modo altrettanto coinvolgente da analoghe kermesse populiste: basti pensare alle conseguenze su Parigi delle Esposizioni universali, a quelle su Londra del «Festival of Britain» o a quello su Roma dei Giubilei. Né differiscono nella portata degli effetti, stimoli di ben altra motivazione come, ad esempio, l'occupazione francese di Roma nel periodo napoleonico.

Si manifesta palesemente, in questa palmare constatazione, un *gap* dell'Urbanistica, la quale, fondata di necessità su previsioni medie, risente dell'appiattimento statistico e non contempla per la sua stessa natura futuribile le eccezioni, i capricci e gli sgarri imprevedibili della storia.

Del resto, c'è, alla radice dell'intera dinamica insediativa, l'antinomia perenne tra aspirazione, da un lato, alla chiarezza razionale e alla integralità del disegno di previsione e, dall'altro, settorialità e disaggregazione delle azioni di intervento, proprie della meccanica organizzativa e decisionale dell'operare in concreto. È un'antinomia immanente che si risolve solo col riconoscere la necessaria complementarietà dei due atteggiamenti, considerandoli rispettivamente come righe e come colonne di una griglia processuale.

E l'errore storico che ha portato l'urbanistica sull'orlo della bancarotta è stato proprio quello di rifiutare la legittima coesistenza dialettica dell'approccio globale e di quello settoriale, pretendendo e predicando con intolleranza dogmatica l'assoluta egemonia del primo sul secondo.

Ne è conseguita la patologica scleroticità del piano nei confronti del divenire, che ha dato spazio a tutte le forme di non collimazione tra quadro previsionale e realtà. Alcune di queste (come il dilagare dell'abusivismo o il vandalismo nei quartieri ghetto) sono spiegabili come vere e proprie reazioni di rigetto dell'organismo insediativo nei confronti della chirurgia plastica operata dall'urbanistica o della sua velleità di controllo genetico dell'organismo urbano; altre, purtroppo molto numerose, sono imputabili alla perversa volontà di cogliere i punti deboli della disciplina per neutralizzarne o sovvertirne le proposizioni. E tutti sappiamo quanto l'uno e l'altro siano vicendevolmente legati e fomentati.

Vista alla luce di queste note, l'esperienza olimpica di Roma vale quanto un caso clinico da manuale. Quali sono i

principali inputs urbanistici di un tema olimpico? Essi si possono riassumere e sintetizzare nei seguenti: Rafforzamento e distribuzione delle attrezzature sportive, localizzazione e impianto delle sedi di residenza per le forze attive coinvolte nella manifestazione e per la recettività delle masse spettatrici, disimpegno dei flussi generati dal grafo O-D tra le nodalità di cui sopra, secondo il programma di svolgimento delle manifestazioni e conseguente adeguamento delle reti. A prima vista, questa elencazione didascalica può fare apparire il compito abbastanza lineare.

Ma la realtà è ben diversa, perché tutto quanto sopra elencato può essere manipolato in armonia col piano, anche, se necessario, con varianti di questo, tese a non stravolgere le linee guida dell'assetto programmato per quel territorio; o al contrario, se risolto come fatto autonomo o peggio come occasione di disturbo e sovvertimento degli strumenti e dei programmi urbanistici in atto, può, per la sua dimensione, diventare una mina di potenza tale da mettere a repentaglio qualunque previsione fino a neutralizzare il disegno del piano scardinandone i criteri e demolendone gli obiettivi.

A Roma, la preparazione della XVII Olimpiade portò proprio a questo: i contenuti del piano regolatore della città, allora in avanzata fase di discussione e di elaborazione, furono radicalmente sovvertiti, tanto che la successiva adozione del piano nel 1962 fu una specie di *de profundis* perché dette alla città uno strumento ormai svuotato dei suoi contenuti fondamentali.

A dimostrarlo, bastano poche quanto palmari constatazioni: Il piano prevedeva, come è noto, di privilegiare l'espansione orientale della metropoli, spostando a questo fine le attività direzionali lungo il cosiddetto asse attrezzato, un semiarco di infrastruttura viabilistica portante situata ad est del centro storico e destinata sia a congiungere le autostrade A/1 e A/2 sia a disimpegnare lungo il proprio percorso la futura spina dorsale della città. In particolare i centri direzionali di Pietralata a nord-est, di Centocelle a est e dell'Eur a sud-est davano corpo e consistenza a tale prefigurazione.

È chiaro che, per realizzare un'operazione così radicale e gigantesca, si sarebbero dovute mobilitare (a partire dall'entrata in vigore del piano) tutte le iniziative a carattere direzionale, indirizzandole verso l'asse attrezzato. Ebbene, prima ancora che questo imponente quadro strategico potesse prendere il via, i provvedimenti per allestire la città in vista dell'Olimpiade assunsero una configurazione diametralmente opposta. Infatti, i maggiori stadi e le maggiori aree sportive furono congiunte dalla via Olimpica lungo un tracciato che lambiva i quartieri occidentali del centro; in pratica essa costituiva il semiarco complementare di quello rappresentato dall'asse attrezzato, il quale, partendo a nord e a sud più o meno dagli stessi punti dai quali doveva aver origine l'asse attrezzato, chiudeva l'anello di una nuova circonvallazione della città inferendo un colpo mortale ad ogni idea di spostamento del centro verso oriente.

E, infatti, poiché la via Olimpica fu subito aperta al traffico, mentre l'asse attrezzato è rimasto a tutt'oggi sulla carta, si è determinata a partire da quel provvedimento la terziarizzazione e il rafforzamento dello sviluppo residenziale nei settori occidentali, con totale vanificazione degli enunciati che, pateticamente, il piano avrebbe per inerzia sancito due anni più tardi.

Oggi, col termine un po' artificioso di *impatto ambientale*, si spaccia per nuovo un problema che è sempre esistito: quello dell'esigenza di verificare le conseguenze di un intervento di settore sul contesto urbano e territoriale. Ma non si pensa ancora (e qui sta il nostro incorreggibile empirismo) a controllare gli effetti che ogni disegno di riassetto degli insediamenti induce, fin dal suo annuncio e durante la fase di studio, sull'equilibrio del territorio. Sono effetti spesso profondi e talvolta irreversibili (il caso di Gioia Tauro ne è un paradigma) che agiscono e perdurano anche nei casi in cui il piano non è portato a termine né entrerà mai in vigore.

Se la panoramica sull'impatto urbano delle Olimpiadi, di cui questa nota vagante fa parte, potesse almeno richiamare l'attenzione su questo problema, forse l'urbanistica oggi sofferente d'asma ne trarrebbe una boccata d'ossigeno.